

A metà del *Valzer rotondo*, la nostra sigla finale, mio padre smette di botto di suonare e si gira inviperito, scrollando la tromba come se fosse una caraffa vuota. “In minore! In minore!”, ringhia al bassista. Toglie la sordina, fa due passi e la butta nel baule degli spartiti; quindi soffia con ferocia nel bocchino un paio di volte e torna a piazzarsi davanti al microfono. Marcello leva il mozzicone di marlboro dalla tastiera del basso, gli dà un tiro, lo schiaccia sotto una scarpa e torce il collo in direzione di Victor, il

Alberto Ragni ~ 8

batterista: “Ma chi crede di essere lui là, Miles Davis?”, gli dice. Victor alza appena la testa, fa segno di no con due colpetti di charleston – è il loro linguaggio cifrato, ormai lo conosco.

Un’anziana coppia di ballerini fluttua lentamente davanti all’orchestra. La donna manda un sorriso pieno di gratitudine a mio padre, che in risposta sfiata un fiacco re bemolle. All’altro capo del palco Piero, anzi, Sarasvati, inizia l’assolo di clarino. Dopo c’è ancora una strofa, il ritornello – due volte – ùnduettre ùnduettre un... tà-tà, e se dio vuole anche *Valzer rotondo* è finito.

Mio padre saluta il pubblico e va a sedersi dietro il mixer, per finire di scrivere il borderò. Io spengo il piano elettrico, raccolgo da terra il pedale, mi passo una mano sulla camicia zuppa di sudore. Dopo di che mi alzo e comincio a staccare i fili delle casse.

Marcello, come al solito, continua a pizzicare senza motivo le corde del basso.

“Vediamo di far presto”, brontola Dino mentre chiude la fisarmonica nella custodia.

Marcello si blocca. “Parla bene Dino, che ti giochi l’aiuto del bassista”, gli dice, con due dita sghembe davanti alla faccia; poi sfilta la cinghia del basso e si dedica senza fretta ad allentare le viti a farfalla della batteria. Victor, invece di dargli una mano, parte alla ricerca di un telefono.

Un bel po’ di tempo dopo saliamo sul pullman e ce ne andiamo.

“Piero?”

“Sarasvati”.

“Sì. Sarasvati”.

“È un nome troppo complicato?”

“No”.

“Hm-mm. Cosa c’è?”

Alberto Ragni ~ 10

“Che pezzo stai suonando?”

“*Au privave*. Charlie Parker”.

“Bello?”

“Altroché. Ha una melodia che sembra uno scherzo, ma se l’ascolti bene è meravigliosa. Ti piace il jazz?”

“No, cioè... non ne so molto”.

“Se vuoi ti presto qualche nastro, basta che non me lo riporti bollito”.

“Sì, va bene. Ma è difficile improvvisare?”

“È una tecnica, si impara. Ci vuole disciplina”.

“Chissà, a me tutte quelle note danno sempre l’impressione di un manicomio”.

“Ma senti, abbiamo forse tra noi un patito del placido folk?”

“Noo, sei matto?”

“Se ti sente il babbo... Comunque non stavo improvvisando, questa è la trascrizione di un assolo di Charlie Parker, del cinquantuno”.

“Però”.

“Tommaso...”

“Eh”.

“Va’ a riposarti, il viaggio è lungo”.

“Sì. Ehm... Sarasvati?”

“Dimmi”.

“Tuo padre come ti chiama?”

“Piero”.

“Sarà l’abitudine”.

“Hm-mm”.

Esco dal cucinino. Marcello sta dormendo, con il gomito appoggiato su una pila di fumetti. Victor mi chiede se c’è ancora birra nel frigorifero.

“Della Splugen in lattina”, gli rispondo.

“Sempre le peggio mi lasciate”.

Intanto, uno alla guida del pullman, l’altro seduto di fianco a braccia conserte, Dino e mio padre se ne stanno immobili là davanti, e chissà

Alberto Ragni ~ 12

di cosa parlano, senza mai guardarsi, come due poliziotti di ronda. Resto per un po' in piedi nel corridoio, poi vado a stendermi sugli ultimi sedili. I fari di un'auto che ci sorpassa illuminano un cartello che indica diciotto chilometri a Pescara. Vuol dire che non arriveremo a Forlì prima delle cinque di mattina.

Dai finestrini entra un'aria pesante, collosa, come se fossimo ancora in pieno giorno. Chiudo gli occhi, cerco di non pensarci, ma il mio cervello si concentra sulla quantità di chilometri che ci sarà da macinare almeno fino a settembre, e sui quintali di amplificazione e strumenti da portare sul palco, comporre in un'accettabile scenografia folk, disfare e riallineare nel pullman, praticamente tutte le sere, in un ordine maniacale. (Victor vuole che si metta la batteria sulla sinistra del bagagliaio, ma non la custodia dei piatti, che invece biso-

gna ficcare tra il piano e il mixer, dall'altra parte; il basso di Marcello dobbiamo sistemarlo per forza rialzato e in mezzo alle casse più grandi; eccetera.)

Così, adesso sono completamente a terra.

Sarasvati non sta più suonando. Apro la porta, mi affaccio. Lo vedo seduto sulla panca, con il sax in grembo, che fissa come un sonnambulo il frigorifero. Una bottiglia di plastica con un fondo di vino bianco dondola sull'orlo del tavolo, sta per cadere.

“Sarasvati”, sussurro, “La bottiglia”.

“Va' via Tommaso, ho da fare”, mi risponde calmissimo.

Sarasvati abita a Rimini, in un monolocale seminterrato, con un piccolo giardino a livello del mare. Ci vive insieme a Poona, una femmina di Labrador. Veramente si chiamava Miss Lizzy quando suo fratello gliel'ha porta-

ta, ma lui l'ha subito ribattezzata con il nome di una città dell'India, che a quanto ho capito è una specie di santuario per i discepoli di Bagwan.

Qualche settimana fa avevo letto un articolo sull'“Espresso”, e proprio sotto il titolo *Il Dio che fallì* c'era una fotografia, dove questo Bagwan mi era sembrato un vecchio come tanti, con gli occhi buoni, il naso largo e una folta barba bianco ricotta. L'articolo però diceva che quello era il volto di un impostore, uno che plagiava masse di disperati e intanto nella sua reggia di Poona faceva i pediluvi nello champagne, o cose simili.

Avevo mostrato il giornale a Sarasvati. Lui si era letto l'articolo da cima a fondo e poi mi aveva spiegato educatamente:

“È molto approssimativo. Noi siamo sannyasin. No *arancioni*. Sannyasin”.

“Adesso ho capito”, avevo detto io.

Mio padre decide di fare una sosta in un'area di servizio vicino Ancona, e Dino comincia a rallentare due chilometri prima. Scendiamo tutti, tranne Sarasvati. Nel bar, io e Marcello prendiamo un caffè, Dino l'“Unità”, mentre mio padre passa attentamente in rassegna tutti i tramezzini del bancone e poi ordina una spremuta di pompelmo. Victor, che portava delle ciabatte ormai a brandelli, quando ricompare nei pressi del pullman ha i piedi che gocciolano.

“Ehi, ti sei pisciato addosso?”, chiede Marcello.

“No, perché?”

“Così non entri, ti avverto”, dice mio padre.

“Il cesso era pieno di pozzanghere”, si giustifica allora Victor. “Cosa dovevo fare, mi segavo le gambe?”

“Non lo so, però finché non ti asciughi stai fuori. E per piacere, trova un sacchetto per quelle ciabatte”.

“Più che giusto”, fa Marcello.

“Aah, sta' zitto”, replica Victor, dando un'occhiata all'acquittrino che aveva ai piedi. “Tanto erano sfondate”, dice, e si riavvia verso il bar. Ne esce qualche minuto più tardi; si è messo un paio di sandali nuovi, di plastica, con delle barchette gialle fosforescenti disegnate sopra.

“Hai dato sepoltura ai cadaveri?”, dice Marcello. Victor non gli risponde, si arrampica sul predellino, e noi lo seguiamo.

Sarasvati è sempre lì che ci aspetta, si è solo spostato dalla parte del finestrino; con una mano sta sfogliando le pagine di una rivista, nell'altra tiene bene alzata una canna.

“Ma noo, perché hai acceso il cartuccione?”, geme mio padre appena lo vede.

“Mi annoiavo”.

“Porca puttana, non potevi scendere a fumare?!”

“Hai ragione Fausto, scendo subito”.

“Ma cosa scendi, cosa scendi”, dice mio padre. Si accascia sul sedile più vicino e tira fuori dalla tasca le chiavi del pullman.

“Dino, vuoi guidare ancora te?”, chiede. Dino fa cenno di sì. Io mi metto davanti. Possiamo andare.

Quando ci fermiamo al casello di Forlì, il tizio nel gabbiotto ci guarda e allunga meccanicamente la mano. Ha gli occhi come due bolle, probabilmente anche lui sta per terminare il turno di lavoro. All'interno, un televisore portatile è sintonizzato sullo spogliarello di due bionde pelle e ossa, ma con delle tette enormi, che mi pare ormai alla conclusione.

“Però, brave quelle bagasce”, fa Marcello sporgendosi dal finestrino.

“Tredici e sette”, dice incolore il casellante. Dino gli dà i soldi, riparte e dopo un centinaio di metri parcheggia il pullman sotto una fila di

Alberto Ragni ~ 18

lampioni ancora accesi. Si sta facendo giorno e noi, come i fantasmi, andiamo a dormire.

“Allora ci vediamo mercoledì, alle undici”, ricorda a tutti mio padre, poi lui e Marcello vanno a togliere il basso dal bagagliaio, mentre Victor e Sarasvati si allontanano verso le loro macchine.

“Dino, la vuoi la fisarmonica?!”, sentiamo gridare dal retro del pullman.

“No, devo lavorare tutto il giorno nei campi, lasciala lì!”, è la risposta.